

ELZEVIRO

Perdersi giocando a bocce in spiaggia

MANLIO SANTANELLI

DAL CORO di voci che osannano gli sport sovrani di vecchia o nuova incoronazione - calcio, tennis, pugilato, basket, atletica... - si leva a volte, con chiari intenti di protesta, il canto dissonante di chi intende ricordare che esiste anche il tiro alla fune, il braccio di ferro e lo schiaffo del soldato. Dissonanza per dissonanza, anch'io sento il bisogno di schierarmi in difesa dei cosiddetti parenti poveri, per estrarre, dall'ombra in cui viene relegato, il più povero di tutti: il gioco delle bocce da spiaggia. Pratica di fede, oltre che disciplina agonistica. Perché al bocciatore da spiaggia, oltre ad una indubbia abilità, si richiede un totale abbandono ai capricci della dea bendata, rappresentati nel caso specifico dalle innumerevoli accidentalità del suolo su cui deve correre la bocca: canaletti, dune, dossi, montarozzi, fossi e sayonara semisommersi dalla sabbia, a cui vanno aggiunte, a gara inoltrata, anche le impronte degli stessi giocatori. Al bocciatore da spiaggia, per la verità, si richiede un'altra grossa dote: una vigorosa volontà di espiazione. Non si spiegherebbe altrimenti la scelta dell'ora per simili confronti: solitamente il momento più canicolare del giorno, il dopopranzo, nel mese più torrido dell'anno, agosto.

Mi accostai alle bocce da spiaggia all'età di cinque anni. Era d'estate, per l'appunto. Ed era anche il tempo in cui ogni giorno mi smarrirovo. Sento ancora nelle orecchie la voce rugginosa dell'altoparlante: «Si è smarrito un bambino di anni cinque, capelli biondastri, che risponde al nome di...». A quel ricordo la saliva in bocca mi si fa amara. Anche perché non ero io che mi smarrirovo. La faccenda era un tantino diversa. Dopo il bagno della mattina e la conseguente consumazione del panino con la frittata, mia madre mi portava a vedere la partita di bocce da spiaggia (ce n'era sempre una in calendario). Una volta sul posto, io mi lasciai catturare dal fascino rituale del gioco, dal sudore e dagli accenni di congestione di quei tenerari, dalle improbabili misurazioni della distanza tra una bocca e l'altra, puntualmente effettuate con strumenti del tutto incongrui come un pettine o un'armonica a bocca. Quando ero completamente rapito, mia madre si smarrirova. Galton galtoni se la svignava, mi piantava in asso. Erano smarriti i dolosi, i suoi. Ne avrei avuto l'amara conferma da una zia, alcuni anni più tardi. «Tu, caro nipote, rappresentavi per tua madre la sanzione biblica imposta al peccato originale, la cacciata dal paradiso terrestre».

AL TRENTESIMO smarrimento la direzione della spiaggia si rifiutò di trasmettere l'annuncio. Ne scapitava il buon nome dello stabilimento, disse. E poiché la stagione balneare volgeva al suo malinconico termine venni adottato da un vecchio bagnino e crebbi su quella spiaggia. Fortissimo bocciatore nei suoi verdi anni, fu il vecchio bagnino ad iniziarmi ai misteri di quella fede e a rivelarmene convenienze e inconvenienze. Divenni un campione imbattibile. Anche perché seppi coniugare le rivelazioni del maestro con la mia specifica condizione esistenziale. Quando gareggiavo io ragionavo così: il pallino è la mia mamma, e io devo accostarmi il più possibile; altri tenderanno di fare lo stesso, figli o amanti poco importa; io li boccio e mi sostituisco a loro. Grazie a questo elementare ragionamento ho vinto quattro titoli nazionali. Nessuno ha mai saputo far meglio. Mia madre si ripresentò a me quando, ormai venticinquenne, ero ricco e famoso. Era ancora molto bella. Lo testimoniarono ampiamente gli sguardi adoranti dell'uomo che le dava il braccio. Mi allontanai di alcuni metri, chinai la testa, presi la rincorsa e io bocciai. Cadde per non rialzarsi più. Nell'isola in cui sconto venticinque anni di galera, a parziale ricompensa per la mia buona condotta, mi permettono di allenare la squadra di bocce da spiaggia iscritta al campionato che vede ogni anno impegnati i migliori penitenzieri del paese. E da queste dolenti rive che oggi inoltro la mia accorata petizione ai mass-media, perché spendano qualche parola in favore di una disciplina tanto negletta. Con la precisa avvertenza per chi intendesse dedicarsi: attenzione, nelle bocce da spiaggia si vince e si perde, ma soprattutto ci si perde!

FORMULA 1. Dibattito alla Camera sulla tragedia di Imola: il circuito è stato scagionato



Il problema della sicurezza in Formula uno è stato affrontato anche dal governo italiano

Nacarino/Reuter

Opzione sicurezza

«Garanzie o a Monza non si correrà»

Il governo ha risposto ad interpellanze ed interrogazioni. «Nessuna correlazione tra gli incidenti del Gp di San Marino». «Il direttore ha fatto bene a non sospendere la gara». Ribadita la «riserva» della Csaì sul Gran premio d'Italia.

GIULIANO CAPECELATRO

■ ROMA. Intanto, manca Irene Pivetti, presidente imposta dalla Lega nord, che potrebbe sempre ravvivare il dibattito con un estemporaneo colpo d'ingegno. La sostituisce Vittorio Dotti, Forza Italia, che si attiene a funzioni notarili. E poi...e poi manca Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio che, in quanto proprietario di tre reti su cui lo sport automobilistico è di casa, potrebbe fare considerazioni interessanti su sport e spettacolo. La Formula 1 irrompe nell'em-

giornalisti con un piede dentro ed uno fuori, accoglie le considerazioni di Solaroli, già sindaco di Imola. Che attacca con un'appassionata difesa dell'autodromo cittadino. «Da quindici anni è considerato un paradiso. Può essersi trasformato d'improvviso in un inferno? Per dire, ancora una volta, che il circuito è esente da colpe: che i regolamenti, l'aspirata tecnologia, il business spietato vanno piuttosto incriminati. Per ripetere al governo la sua domanda: come intende muoversi? Ha preso contatti con federazioni internazionali, con altri governi? Per perorare la causa di un forum permanente tra piloti, costruttori, organizzatori di gran premi e amministratori locali. Il governo si presenta con il volto e i gesti morbidi di Gianni Letta. Che non ha la statura del capo. Né il suo eloquio avvolgente, cloroforizzante. Eppure il sottosegretario Letta, un passato da giornalista, i trucchi del mestiere non è che non li conosca. Il suo esordio è un esempio splendido, anche se un

po' polveroso, di *captatio benevolentiae*, ama prediletta della retorica. Chiede indulgenza, Letta, per il suo debutto. «Non ho esperienza parlamentare, né di governo. È il primo esame per me, comprenderete il pizzico di emozione che accompagna le mie parole». Parole che dicono il cordoglio del governo, che ribadiscono come il rischio sia «una componente da tutti accettata negli sport motoristici», invocando ad ulteriore garanzia del suo pensiero il nome più grande: Enzo Ferrari, che i piloti li definiva appunto «volontari del rischio». Oscilla, il sottosegretario, tra il sermone da chiesa e la nota burocratica. Ma il registro è quello dell'*anticlimax*. Non si impenna, la sua prosa, neppure nel ricordo di maniera di Senna e Ratzemberger. Enumera le risposte. Disegna uno scenario giocando, privo di spigoli, dove tutto va per il meglio e si fa fatica a capire perché ci siano in mezzo due cadaveri e svariati feriti. Imola è un circuito magnifico, asserisce facendo da involontaria sponda a Solaroli: che la sicurezza

sia garantita, che anzi addirittura ecceda le normative internazionali, lo ha ribadito la federazione automobilistica internazionale. Che ha anche acclarato la mancanza di «correlazione tra gli incidenti del Gran premio di San Marino», come fedelmente riporta il sottosegretario. Ma la gara non poteva essere sospesa? Macché! Anzi, è gran merito del direttore di gara, testimonia «una lucida freddezza», non aver imposto una sospensione che avrebbe potuto anche creare seri problemi di intasamento ai box e di invasione della pista da parte del pubblico. E il governo? Fa la sua parte. Non può mettersi ad interloquire con organismi sportivi. Ma ci pensa l'Acì che, con la Csaì (Commissione sport automobilistico italiano), «unica tra le autorità sportive ha intrapreso un'energica azione internazionale». E che, sui problemi della sicurezza, tiene in piedi «una consultazione tra piloti, costruttori, circuiti italiani». Dall'alto della tribuna, un po' discosto, un nome celebre verga appunti su appunti:

Marco Piccinini, presidente della Csaì oltre che ex direttore sportivo della Ferrari. In una svolinata fuori programma, Letta ne esalta le qualità di dirigente sportivo, spingendosi a celebrare l'«alta spiritualità». Piccinini non fa una grinza, intento alla sua diligente opera di amanuense. Letta riorna in *medias res* e ricorda che la Csaì ha ventilato l'annullamento del Gran premio d'Italia, in calendario il 12 settembre prossimo venturo. Anche qui, non per un problema di sicurezza del circuito. Nell'ultimo anno e mezzo per l'autodromo e le sue infrastrutture sono stati spesi ventitré miliardi. Il punto è quello indicato dalla Csaì nella sua missione internazionale: quelle monoposte rese missili folli dagli ultimi accorgimenti aerodinamici, da riportare con le ruote per terra, come si conviene ad ogni automobile che si rispetti. Lo vuole la Csaì. Con il pieno appoggio del governo italiano. L'incontro ravvicinato tra F1 e politica è durato un'ora e quaranta; più o meno il tempo di una gara.

ROLAND GARROS. «Berasa» straccia Ivanisevic e conquista la semifinale

Berasategui, una racchetta col basco

DANIELE AZZOLINI

■ PARIGI. A spulciare tra i numeri, i tabelloni, gli scores di un torneo che ingurgita cifre quasi fosse afflitto da una gigantesca tenia statistica, due storie del Roland Garros finiscono per somigliarsi al punto che sembrano svolgersi, seppure in ambiti distinti, su una dimensione parallela. Storie raccontate dai numeri, badate bene e non personali, che lì le differenze sarebbero altre. Sta di fatto che Mary Pierce e Alberto Berasategui, i nostri protagonisti, sono giunti in semifinale senza perdere un solo set, come soltanto i grandi riescono a fare, e ora detengono due record che sarà difficile migliorare negli anni a venire. Mery, che i francesi si ostinano a chiamare Marie, ha superato i cinque turni assegnati dal tabellone divertendosi (termine esatto, visto che in campo se la ride come una matta) a distruggere le avversarie, prima nei colpi e poi nel morale: alla semifinale di oggi

contro la Graf è giunta lasciando appena sei game alla concorrenza, il che vuol dire 5 set vinti 6-0, 4 per 6-1 e uno per 6-2. La fortunata di turno è stata la tedesca Ritter, che per aver osato tanto è stata subito punita con un 6-0. Alberto Berasategui non è stato da meno. Il suo record, però, va espresso in minuti. Dopo 5 turni, approdato alla semifinale calpestando ieri Goran Ivanisevic, lo spagnolo ha totalizzato 6 ore e 58 minuti di presenza sul campo, poco più della durata di una sola partita lunga 5 set. Al confronto, il suo sparring partner di ieri, il croato Goran, è stato in campo poco meno di 11 ore. Si dirà che Berasategui sia stato facilitato dal ritiro di due avversari, prima Ferreira poi Frana, ma come voce che ad aggravare lo stato fisico dei due sia stato proprio il gioco di Alberto, tutto improntato sul dritto, che tira come un colpo di frusta, potentissi-

mo, con la stessa tecnica che si usa per lanciare dei sassi nell'acqua e vederli rimbalzare sulle onde. Anche Mary (o Marie, fate voi) è un'ossessa del dritto. E con quello andrà oggi alla caccia di Steffi Graf, un'altra che non scherza in quanto a violenza. Caduta nelle mani di Nick Bollettieri, Mary ha rafforzato il suo gioco e i suoi propositi. «Glie l'ho detto io», giura il ginnasiarca americano, «il suo unico problema fosse la mancanza di fiducia nei colpi migliori. Abbiamo intensificato la preparazione fisica, e oggi Mary vale il terzo posto nel mondo. Da lì in su dovrà pensarci lei». A cominciare da oggi, contro Steffi, di cui veniva considerata fino all'inizio di questo torneo solo una sorta di replicante. Bionde entrambe, non bellissime di viso ma amazzoniche nel fisico, le due giocano un tennis simile e in passato hanno avuto più di un problema con i rispettivi genitori. Addirittura, il padre di Marie, nata in Canada da madre francese, è stato allontanato

dal circuito dopo che più di una volta aveva tentato di prendere a pugni coach e familiari delle avversarie di turno della propria figliola. L'altra semifinale femminile è un derby spagnolo, tra Arantxa Sanchez (l'unica che quest'anno abbia battuto la Graf) e Conchita Martinez. Completato anche il tabellone maschile: da una parte Courier e Bruguera, ripetizione anticipata dell'ultima finale, dall'altra Berasategui e Larsson. Annichito Ivanisevic, non si vede come Berasategui, gli spagnoli lo chiamano così, nato a Bilbao, dunque basco e ovviamente sanguigno, possa perdere dallo svedese. Il quale, per la verità, aveva già quasi perso ieri contro la sorpresa tedesca Dreekmann, un ragazzino di 19 anni che di strada ne farà parecchia. Avanti di due set, Dreekmann è giunto ad avere tre match-point. Falliti quelli e perso il tie-break successivo si è ammassato e Larsson ha potuto vincere a mani basse. Succede...



Dreekmame sconfitto dallo svedese Laesson

Rebours/Ap